

Rappresentazioni territoriali dalla *company town* all'Atlante dei classici padani

*Simone Gamba**

Parole chiave: *company town, cinema d'impresa, Pianura padana, megalopoli*

1. *Introduzione*

La questione degli archivi come strumento utile alla formazione della conoscenza geografica oltre che storica, con particolare riferimento alla documentazione audiovisiva, è da tempo oggetto di approfondite riflessioni (Maggioli, 2011; Latini, 2011). Nel solco di tale ricerca prendiamo qui in esame un campionario eterogeneo, seppur limitato, di materiale audiovisivo e fotografico Prodotto dagli anni Quaranta del Novecento fino ai giorni nostri, al fine di individuare diverse modalità di rappresentazione del territorio che accompagnano i meccanismi di reificazione territoriale. La trasformazione senza precedenti del territorio italiano è stata accompagnata da una costruzione testuale, visuale e linguistica mediante strumenti in grado di conferire significati ai cambiamenti in atto. Per comprenderne l'evoluzione ritengo opportuno usare almeno due tipologie di fonti, diverse in termini di committenza e di pubblico.

I primi documenti che trattiamo appartengono al patrimonio audiovisivo e fotografico disponibile negli archivi delle imprese italiane, in gran parte raccolto dall'Archivio nazionale del cinema d'impresa, testimonianza ancora attuale di pratiche discorsive dominanti. Come primo esempio prendiamo il caso di Dalmine, una città-industria che ai suoi albori sorgeva al centro di una campagna sconfinata e che come altri progetti urbanistici analoghi, si ritrova ad un secolo dalla sua fondazione nella caotica «campagna urbanizzata» della megalopoli padana. Per fornire una contro-lettura alla mistica di ordine e progresso offerta dal cinema d'impresa, nei due paragrafi finali vengono prese in considerazione fonti prodotte in altri contesti: una serie di reportage di carattere sociale, realizzati in epoche successive, che costituiscono biografie territoriali alternative e che insieme alla documentazione industriale permettono di fornire un quadro più ampio delle rappresentazioni dei luoghi trattati.

* Milano, IULM, Italia.

Il presente contributo è il risultato di ricerche condotte dall'autore all'interno del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) *Greening the visual: an environmental atlas of Italian landscapes* al quale partecipano l'Università degli Studi Milano Bicocca, IULM Milano e l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

L'utilizzo diacronico di tali documenti non ha lo scopo di studiare nel dettaglio un'area geografica definita – la Pianura padana – ma di cogliere esempi significativi di narrazioni divergenti, per tracciare un itinerario che in futuro andrà arricchendosi in una mappatura di informazioni visive, quella mappa che «traccia e colonizza l'immaginazione del pubblico» (Conley, 2007, p. 1). L'itinerario analitico intrapreso attraverso l'uso di tali fonti permette di delineare diverse modalità di interpretare il paesaggio e il territorio padani a partire dai primi anni del Novecento per concludersi in una contemporaneità dove la componente industriale, al contrario di altre aree del paese, rimane un carattere distintivo.

2. *Eutopia del villaggio modello*

Sebbene da un punto di vista amministrativo Dalmine sia oggi un comune della provincia di Bergamo, rappresenta un caso esemplare di territorio concepito quale prodotto dell'esplicitarsi di pragmatiche ed economie *configurative*, di quel modello di politica industriale che ha dato avvio ad una trasformazione senza precedenti del paesaggio e della società italiana. La città di Dalmine, infatti, deve il suo stesso nome all'omonima azienda (oggi Tenaris S.p.a.), produttrice di tubi in acciaio, a cui deve la sua stessa esistenza come insediamento nato attorno ad una serie di stabilimenti.

Dalmine, dunque, è in primo luogo un villaggio industriale realizzato all'inizio del Novecento, che è stato a lungo un insieme organico di architetture e di urbanistica, progettato secondo una suddivisione ordinata e pianificata degli spazi. La fabbrica è stata non solo il motore di sviluppo di un comune e di quelli limitrofi, ma ha voluto conferire al luogo la sua stessa identità. Il comune di Dalmine non esisterebbe, infatti, se non fosse per l'acciaieria, attorno alla quale sono sorti il villaggio operaio, le case per gli impiegati e quelle per dirigenti, le infrastrutture, le attrezzature e i servizi funzionali ad una comunità che, dall'avvio del primo impianto fino ai bombardamenti del 1944, ruotava attorno alla produzione industriale¹.

Oltre che dalle fonti scritte, la struttura e le caratteristiche di Dalmine si possono evincere dalla disamina di fonti audiovisive e fotografiche. Le opere rilevanti di cui disponiamo sono due, i filmati di Michele Gandin² (*Andando*

¹ Per approfondire i fattori geografici che hanno indotto alla scelta localizzativa di Dalmine si veda Lussana C. (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città: committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003. Riguardo all'idea di villaggio operaio, si veda Maggioli M., «Spazio del lavoro e paesaggio culturale: un caso di studio», in *Espacio y Tiempo, Revista de Ciencias Humanas*, 22, 2008, pp. 209-232.

² Michele Gandin, regista dalla lunga carriera e che ha dedicato il suo lavoro a varie tematiche, è stato durante gli anni dell'università anche organizzatore di manifestazioni, militando nei gruppi universitari fascisti (Cineguf). A tal proposito si veda Mariani A., *Gli anni del Cineguf: il cinema sperimentale italiano dai cine-club al Neorealismo*, Milano, Mimesis, 2018. Su Gandini, stante la sua complessa e articolata esperienza filmica è il caso di citare, come minimo inquadramento bibliografico: Michele Gandin. *Lo spettacolo della realtà*. 5-6-7 dicembre 1994. *Scritti in ricordo del regista*, a cura di Luciano Blasco, S. I., s. n., 1994; Blasco L. - Marzocchini A., *Michele Gandin. Filmografia*, introduzione Mario Verdone, Roma, s.n., 1994.

verso il popolo; *Un villaggio modello*, 1941)³ e uno di Enzo Trovattelli⁴ (*Dalmine: una città, un'industria*, 1970)⁵. Si tratta di produzioni in linea con la narrazione generalmente offerta dal materiale d'archivio delle grandi imprese del Novecento, come vedremo più avanti.

I documentari di Gandin testimoniano la vita dell'operaio in fabbrica, la fatica, il sacrificio, ma anche la quotidianità delle famiglie dalminesi in una dimensione sociale, economica e culturale che pareva costruita *ad hoc*: un insieme di spazi, infrastrutture e pratiche sociali dentro e fuori la fabbrica⁶, segno di una pretesa autarchia, così come immaginata durante gli anni del regime e una soluzione contro l'alienazione dell'operaio. La stessa atmosfera della *company town*, dove le architetture determinano la forma urbana di una nuova realtà insediativa e scandiscono i ritmi temporali quotidiani, viene riprodotto nelle colonie (alpina, elioterapica e marina), affinché anche durante le vacanze sia



Fig. 1 – Studio Fotografico Da Re, 1950 ca.

Fonte: Fondazione Dalmine.

³ I documentari in questione sono visibili ai seguenti indirizzi: <https://patrimonio.archivioluice.com/luce-web/detail/IL3000052389/1/andando-verso-popolo.html?startPage=0&jsonVal=%7B> e <https://patrimonio.archivioluice.com/luce-web/detail/IL3000083691/1/un-villaggio-modello.html?startPage=0>.

⁴ Enzo Trovattelli è stato un regista italiano attivo soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, autore di alcuni documentari nell'ambito del cinema d'impresa e di filmati per l'Istituto Luce.

⁵ Il documentario in questione è visibile al seguente indirizzo: <https://patrimonio.archivioluice.com/luce-web/detail/IL3000089334/1/dalmine-citta-industria.html>.

⁶ Così come anche ne *La fabbrica e il suo ambiente*, realizzato per Olivetti nel 1957, Gandin esalta l'azienda che si preoccupa di tutti i bisogni dei propri operai, di ogni aspetto della loro vita, anche nell'organizzazione del loro tempo libero, che prevede strutture adatte a rendere l'industria a misura d'uomo: asili spazi di gioco e svago, mense caratterizzate da ordine, pulizia e dignità, impianti sportivi, biblioteche, mulino, pastificio centrale del latte, azienda agricola, chiesa, pensione privata per gli ospiti occasionali, poliambulatorio, spaccio aziendale con articoli per l'uso domestico e l'abbigliamento.

impossibile uscire dalla dimensione aziendale del vivere. Il villaggio, per concretizzare la sua utopia, deve poter neutralizzare le pulsioni sociali ed essere riproducibile in un altrove indipendentemente dalla morfologia e dalla localizzazione.

Il tono magniloquente e propagandistico del documentario si applica sia agli edifici pubblici di rappresentanza, sia all'intera compagine degli spazi sociali e dello stile di vita promosso da questo modello rigoroso nel controllo della natura ai fini della piena realizzazione dell'essere umano, configurazione di un sistema biopolitico. Persino i circoli territoriali di categoria sono sostenuti economicamente dall'impresa che finanzia di fatto ogni attività, dalle gare sportive alle gite turistiche e le mostre d'arte.

In *Un villaggio modello*, inoltre, il ritmo e la dimensione temporale appaiono fondamentali⁷: il documentario si apre infatti con un operaio che arriva presso la stazione di bici al mattino e controlla al suo orologio la sua prestazione cronometrica quotidiana. Ognuno occupa una posizione precisa in un determinato ambiente: mentre gli operai sono al lavoro, la casalinga è impegnata in cucina e i bambini sono a scuola. La giornata è scandita dal lavoro produttivo e dall'attività ricreative. Si nota anche il tentativo di segnalare un *continuum* armonico con il mondo agricolo circostante, mostrando casine che producono latte e grano destinate al consumo da parte del personale dell'azienda. In sostanza sussiste una «piena identificazione fra impresa-fabbrica-territorio. Un'identificazione che trasforma, anche sul piano amministrativo, un'area che si è intensamente industrializzata, ma che ha mantenuto forti legami con la propria matrice rurale» (Lussana, 2003, p. 126).

3. *L'identità in divenire della città-fabbrica*

Il sistema del villaggio-modello decantato nei documentari analizzati si configura come un'utopia dell'abitare il nuovo mondo nato con l'industria, un esperimento che ha radici nell'Ottocento, ma che viene progressivamente smantellato durante il secondo dopoguerra. La crescita economica, il boom demografico, l'avvento di una società dei consumi sembrano rendere superato questo modello⁸. Venuto meno in questa fase il potere reificante della grande industria, il controllo trasformativo del territorio si disperde e si produce unitamente all'edilizia privata che guida l'espansione urbana di cui notiamo la disomogeneità e lo sviluppo caotico tipici della megalopoli padana.

Mutando l'assetto abitativo, cambiano anche le pratiche sociali: nel video istituzionale del 1970, *Dalmine una città, un'industria*, non si vedono più operai che vanno al lavoro in bici o a piedi, perché ormai molti dipendenti dell'a-

⁷ Il ritmo è un elemento importante nell'osservazione e nella pianificazione delle città, oggetto di *rythmanalyse* (Bachelard G., *La Dialectique de la durée*, Paris, Boivin, 1936), applicabile sia alla vita urbana che rurale (Lefebvre H., *Eléments de rythmanalyse: Introduction à la connaissance des rythmes*, Paris, Editions Syllepse, 1996).

⁸ Ciò non significa, tuttavia, che si tratti di un modello del tutto tramontato e non applicabile altrove: esistono progetti come Woven city della Toyota che prevedono la costruzione di una «città intrecciata» per l'appunto, destinata al personale aziendale, gestita dall'intelligenza artificiale, in un sistema sostenibile e *green* alimentato ad idrogeno.

zienda abitano nei comuni limitrofi o persino fuori provincia, spostandosi in auto. Non attingono più allo spaccio aziendale per i propri consumi, perché si rivolgono ai supermercati e, arrivando ai giorni nostri, affollano i centri commerciali. Gli abitanti di Dalmine, infine, non sono più impiegati quasi esclusivamente nei campi, negli uffici, nella fabbrica dell'azienda che ha dato vita al cosiddetto villaggio modello. Di quella «città-paesaggio» (Pagliarini, 2016) che un tempo assurgeva *ad exemplum* di unità e armonia urbanistico-architettonica, oggi rimane ampia traccia, ma in contrasto con un territorio dominato dal disordine urbano e dalla perdita progressiva della coerenza unitaria iniziale. Il documentario del 1970 rimane nel solco di una narrazione del lavoro duro, della natura tenacemente domata alle necessità dell'uomo. Tuttavia, non viene esplicitato l'ottimismo positivista degli albori. In questa fase di ristrutturazione simbolica è scomparsa la dimensione organica e armonica del villaggio industriale, finito per diventare un insediamento urbano come altri, lungo la direttrice padana, in una megalopoli molto più complessa rispetto al passato.



Fig. 2 – Dalmine veduta aerea oggi.
Fonte: www.archeologiaindustriale.net.

4. *La retorica industrialista nella moderna cinematografia d'impresa*

La documentazione audiovisiva fin qui esaminata offre rappresentazioni delle varie configurazioni territoriali che si inseriscono in un immaginario collettivo della cinematografia d'impresa ancora segnato da un industrialismo di matrice ottocentesca. Si basano su una visione fondata sull'idea di un progresso tecnico-scientifico che invade ogni campo dell'umano. Lo sviluppo della tecnica e la sottomissione di questa al servizio dell'economia continuano a contrassegnare il progredire della civiltà umana anche nel secondo dopoguerra. Anzi, assistiamo per certi versi ad un'amplificazione del fenomeno.

Ad esempio, i documentari che raccontano le fasi di produzioni dell'acciaio (*Il pianeta d'acciaio*, di E. Marsili, 1962; *Arterie d'acciaio*, di E. Cancellieri, 1957, e molti altri ancora) fanno ancora presa su quel mondo fantasmagorico descritto da Jules Verne nelle sue opere, come nel libro *Dalla Terra alla Luna* (1865), dove lo scrittore francese si immagina migliaia di forni impegnati contemporaneamente a fondere il metallo necessario per il proiettile destinato a raggiungere il satellite. La fiducia e l'entusiasmo per la tecnica sono ancora vive decenni dopo, tanto che il documentario *Col Ferro e col Fuoco* (Bertieri, 1962), ci mostra il lavoro rischioso di operai che «strappavano alla terra le materie prime necessarie alla fabbricazione della ghisa e dell'acciaio» in uno stabilimento per la lavorazione del coke a Portoferraio, che in quegli anni era però già stato smantellato⁹. In un altro documentario (*Costruire in acciaio*, di L. Massobrio, 1965) le immagini del lavoro in fabbrica si alternano ai tradizionali paesaggi italiani, come ad esempio la laguna di Venezia, per sottolineare il contrasto tra un mondo che pare immobile, fermo nel tempo, uguale da secoli e uno nuovo, imminente, quello di un'industria sempre più produttiva ed efficiente.

Questo strascico di scientismo positivista presenta comunque caratteri di originalità rispetto al passato. Perché l'esaltazione delle capacità tecniche, del dominio prometeico sul metallo mediante il fuoco, non avviene più come dimostrazione di superiorità tecnologica di una potenza europea in un quadro di competizione geopolitica, ma come segnale di una modernità in divenire, di un benessere da condividere e disponibile per tutti gli italiani. In *Acciaio sul Mare* (V. Orsini, 1964), all'inaugurazione di un impianto, la prima colata di ghisa rappresenta «la liberazione di un complesso di inferiorità, l'addio definitivo ad un passato incerto». Industria significa, pertanto, futuro certo per l'Italia, garanzia di produrre ciò che serve all'uomo moderno e di esercitare un controllo sulla natura. Anche un paese povero di materie prime può produrre acciaio a basso costo, ma servono impianti moderni e porti accessibili attrezzati per far arrivare da lontano la materia prima. Dove il porto appare come quel luogo in cui il molo non è solo il punto di attracco, ma è anche parte del processo industriale stesso, anello di una catena robusta dell'industria pesante.

L'esaltazione del potere costitutivo dell'industria assume spesso toni nazionalistici, sebbene talvolta sia presente comunque un taglio internazionale, non tanto nei tecno-film¹⁰ quanto nei video destinati a fornire rappresentazioni ufficiali dell'impresa. Come nel sopra citato video istituzionale della Dalmine del 1970, anche in *Innocenti, Stabilimenti di Milano, 1961-1964* oppure in *Ansaldo Video Istituzionale* (1993), più tardivo ma sulla stessa linea, vi è un'esaltazione dell'impronta aziendale sul territorio: i cantieri aperti in varie aree del mondo non fanno che enfatizzare su una scala più ampia la virtuosità del capitale, delle competenze tecniche e dell'efficienza operativa.

⁹ Si tratta infatti del montaggio sonorizzato delle principali sequenze di un film omonimo girato nel 1926 da Eugenio Fontana e Giuseppe Ceccarelli.

¹⁰ Per tecno-film si intende secondo la definizione canonica in Verdone M., *Il cinema del lavoro*, Realtà, Roma, 1961, p. 27: «documentario tecnico, che informa sulle attività del lavoro, che illustra procedimenti industriali, che studia al dettaglio le attività produttive, che orienta professionalmente apprendisti, tecnici, operai specializzati».

Questa retorica, inoltre, non è esclusivo appannaggio dell'impresa e del capitale privato. Nel documentario dell'ENI *Ritratto di una grande impresa* (1961) di G. Vaccari, viene offerta una descrizione delle attività produttiva dell'Ente in Italia e all'estero, finalizzate alla soddisfazione del fabbisogno energetico nazionale (Latini, 2011). I risultati raggiunti sono elencati ed esibiti come il risultato di un percorso difficile, iniziato quasi dal nulla con AGIP nel 1926. Si era costretti allora ad importare e raffinare per produrre, mentre con la scoperta di giacimenti minerari sul territorio nazionale, il metano diventa fonte di energia per il progresso e «la valle padana è una cassaforte da aprire per il benessere degli italiani». Metanopoli, frazione di San Donato Milanese, come Dalmine viene inquadrata con una veduta aerea, per mostrare la vastità degli impianti, il pulsare costante della fabbrica che si perde all'orizzonte, occupato da ciminiere fumanti. Sempre a Metanopoli, dirigenti, impiegati, operai hanno quartieri residenziali per una vita «con un ritmo pieno di decoro» tutti i servizi sportivi e sociali tipici della città aziendale. Anche in Sicilia, a Gela dove «la città con le sue chiese barocche vive nella sua striminzita economia», è l'arrivo di AGIP che permette di porre fine ad una condizione di «paese sottosviluppato», dove «nei campi l'agricoltura è ancora primitiva, si adopera l'aratro a chiodo e i bambini pestano l'argilla a piedi nudi...».

Anche l'IRI era impegnato nella medesima rappresentazione delle proprie attività sul territorio nazionale. Nel video del *IRI 1963: 30 anni al servizio del paese* (1967) si menzionano le aziende che pertengono al quarto gruppo industriale d'Europa, presente in diversi settori. L'immagine dell'IRI è quella di un attore strategico per lo sviluppo economico del paese, che crea le premesse per nuove iniziative industriali e della realizzazione di infrastrutture di vitale importanza. L'IRI partecipa infatti ad Alitalia, Rai, Telespazio, con uno slancio internazionale, perché promuove collegamenti intercontinentali tramite satelliti.

5. *Le modalità di rappresentazione industrialista del territorio italiano*

I documentari industriali, pur essendo in sostanza mezzi di comunicazione aziendale ed esplicitamente realizzati per descrivere e celebrare le attività del committente, finiscono per rappresentare anche le modalità con cui le imprese svolgono il loro ruolo reificante, con inaggirabili conseguenze sul piano della territorialità costitutiva. La questione è nodale e merita una riflessione dal momento che, com'è noto, gli aspetti materiali non possono essere separati dalle formazioni discorsive e i processi sociali ed economici sono necessariamente spaziali. Nella pluralità di discorsi propria delle società complesse, le grandi imprese italiane, oltre ad avere giocato un ruolo fondamentale nella trasformazione materiale del paese, hanno avuto un peso notevole anche sul piano simbolico.

Poeti, scrittori e registi hanno svolto di fatto un ruolo analogo a quello che, parallelamente, nel mondo sovietico, ha riguardato i *liviki*, gli «ingegneri di anime» protagonisti di una trasformazione simbolica del territorio (Turco, 2020; Westerman, 2006). La direzione dello sviluppo socioeconomico di un paese non dipende infatti soltanto dai *fisiki*, ossia da chi si occupa dell'organizzazione materiale e dalle procedure di controllo. Se da un lato la reificazione

conduce ad un progressivo affrancamento della natura, il cambiamento nelle funzioni della materialità si accompagna all'affermazione di una nuova razionalità ordinatrice, perché la strutturazione è controllo sensivo, un processo di conferimento del senso della propria azione trasformativa, come struttura territoriale o «insieme organizzato di relazioni» (Turco, 2010, p. 73).

Quando prendeva avvio lo sviluppo industriale nell'Italia del dopoguerra, la ri-costruzione del paese non avveniva solo per mezzo delle gru, del cemento e dell'acciaio. Il cinema d'impresa ha contribuito ad operare la legittimazione istituzionale di un immaginario del progresso che sarebbe poi diventato mito del consumo. A tal fine è stato mobilitato, attraverso i meccanismi della comunicazione aziendale, anche un apparato di *liviki*. Il loro ruolo è stato contribuire alla ricostruzione prefigurando spazi emozionali, attingendo ai sentimenti degli italiani per realizzare il progetto simbolico insieme a quello materiale. I grandi gruppi industriali, statali e privati, si sono rivolti ad autori impegnati nella *fiction*, per mettere in scena un mondo nuovo e migliore. Registi quali Gandin e Trovatielli, così come – solo per fare alcuni esempi – Ermanno Olmi per Edisonvolta e Nelo Risi per AEM, Franco Fortini per Olivetti (in qualità di autore dei testi) e molti altri ancora erano insomma al servizio della grande impresa italiana, impegnata insieme allo Stato, in una presupposta missione civilizzatrice.

6. *Linizio della narrazione post-moderna: case che crescono, «case che crollano»*

Le trasformazioni socioeconomiche avvenute in pochi decenni sono state tali da rendere una parte consistente della Pianura padana assimilabile ad un organismo con precise caratteristiche, una *megalopoli* le cui aree agricole sono diventate spazi di attraversamento delle vie di comunicazione e dell'espansione urbana, una «campagna urbanizzata» (Gottman, 1978; Turri, 2000; Scaramellini, 2015). In tutto ciò l'industria ha giocato un ruolo fondamentale: per l'entità e la rapidità della sua diffusione, non ha alterato solo l'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente agricolo, ma anche l'intero sistema di relazioni umane.

Quando G. Celati parla di «campagne che non sembrano campagne» e di «una campagna tutta invasa da industrie» (*Un paesaggio con centrale nucleare* in Celati, 1989b, p. 1017-1019), oppure di un «nuovo genere di campagne in cui si respira un'aria di solitudine urbana», non fa altro che menzionare il pensiero di Turri. Perché anche il geografo con la definizione di «campagna urbanizzata» ben sa che è questo «l'aspetto nuovo, più clamoroso dell'urbanesimo padano d'oggi» (Turri, 2000, p. 23).

I documentari realizzati da G. Celati e ambientati in Emilia-Romagna (*Strade provinciali dell'anima*, 1991; *Il mondo di Luigi Ghirri*, 1998; *Visioni di case che crollano - Case sparse* 2003) sono il frutto di una ricerca esistenziale in rapporto ai luoghi e al tempo narrati, in cui compaiono elementi naturali e antropici: la pianura e il suo fiume, le sue genti, ambienti di vita arcaica che hanno perso la loro presa, la consapevolezza di essere «corpo mediale» (Berque, 2020), per lo sradicamento prodotto dall'avvento della modernità industriale. L'autore è consapevole che alle case lasciate vuote nelle campagne romagnole, corrispondeva altrove la nascita di un paesaggio industriale, risultato di caotica

distribuzione localizzativa delle industrie e di un rapporto disarmonico con il territorio¹¹. Celati si chiede in fondo come ci poniamo di fronte all'immagine della rovina, se tutto ci passa davanti agli occhi in modo indifferente o se invece ritroviamo un senso in questo abbandono. Al decadere di un luogo con sue proprie caratteristiche, ne nasce un altro che presenta un portato di problemi.

Tra questi il problema del consumo di suolo è divenuto oggi una questione nodale. Negli ultimi decenni sono stati sottratti migliaia di ettari all'agricoltura, sacrificati ampi spazi aperti a favore di edificati industriali e civili. Alle case che crollano, insomma, fanno da contraltare quelle che crescono inesorabilmente come giungla di edifici attorno a centri urbani di ogni dimensione¹². Il tema non a caso viene trattato anche in diversi documentari di matrice diversa da quelli presenti negli archivi del cinema d'impresa, che ridimensionano la lettura industrialista.

La questione del consumo di suolo compare nel palinsesto radiotelevisivo soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta in avanti (in seguito alla legge sulla difesa del suolo del 1967). Solo per fornire degli esempi, nella puntata intitolata *Polesine: tragedia del delta* (1971) della rubrica dei servizi culturali Rai *Quel Giorno*, a cura di Aldo Rizzo e Leonardo Valente, si discute degli effetti economici e sociali dell'alluvione del Polesine, dell'abbassamento del suolo dovuto all'estrazione di acqua metanifera, causa fondamentale dell'attuale stato di dissesto della difesa idraulica del Polesine. Il carattere della discussione verte soprattutto su una questione di tipo socioeconomico, ma è ben evidente già il legame tra l'operato umano e il danno ambientale. Tuttavia, è negli anni Ottanta che appare una maggiore consapevolezza del dissesto idrogeologico e delle tematiche ambientali, dapprima negli approfondimenti dei telegiornali e in seguito, dagli anni Novanta in trasmissioni più attente all'impronta dell'uomo sull'ambiente come *Ambiente Italia*, *Linea Verde*, *Superquark*.

In anni recenti sono stati prodotti *Il suolo minacciato* (Dall'Olio, 2010) che si occupa e preoccupa per il territorio parmense, la cui vocazione è fortemente contraddistinta dalle produzioni agroalimentari di eccellenza e dove, al contempo l'urbanizzazione ha divorato negli ultimi anni ampi tratti di pianura da destinarsi a capannoni e condomini; sempre in Emilia Romagna, il documentario *Modena3* (G. Veronesi, 2011) sulla medesima tematica della cementificazione, affrontata anche da diverso tempo in vari reportage televisivi. Ne *I 40 passi - La verde Brianza e la città infinita* (Boretti, 2012) l'area geografica al centro dell'attenzione degli autori si evince dal titolo stesso: la «città infinita» formatasi a nord di Milano, che ha finito per trasformare quasi ogni residuo di spazio verde in spazio urbano, inglobandolo in una rete di insediamenti abi-

¹¹ La narrazione di Celati è agli antipodi rispetto ad alcuni documentari dell'immediato dopoguerra ambientati negli stessi luoghi. Come in *Delta Padano* del 1951, realizzato dal ferrarese F. Vancini nel decennio 1949-59 e in altri affini (M. Antonioni, *Gente del Po*, 1943-1947; R. Renzi e G.B. Cavallaro, *Quando il Po è dolce*, 1951). In questi lavori nessuna traccia di una trasognata nostalgia per il passato, ma la retorica che già abbiamo incontrato nei documentari industriali, quella del lavoro duro di campagna e della fatica di convivere con una natura che lancia continue sfide.

¹² Di recente, un viaggio analogo a quello celatiano è stato intrapreso «per capire qualcosa della forma che ha la Pianura», ovvero per cercare di osservarla dall'interno e carpirne eventuali mutamenti identitari. A tal proposito si veda Belpoliti M., *Pianura*, Torino, Einaudi, 2020.

tativi senza soluzione di continuità lungo l'asse della statale Milano-Meda e la SS36. Questo tipo di lavori documentativi non fanno che confermare come il capitale abbia finito con il compromettere paesaggi ereditati, sfruttarne spazi di natura per operazioni volte al puro profitto. Un processo che pare inarrestabile, collocandosi in un ampio fenomeno di urbanizzazione delle campagne e i cui esiti sono ancora da definire (Bonora, 2015).

7. *L'Atlante dei classici padani*

Se attraversiamo la Pianura padana possiamo avvertire un senso di straniamento di fronte all'eterogeneità degli elementi che la compongono, di scollamento tra l'immaginario di una macroregione industriale, popolata, organizzata, con un'agricoltura avanzata, ricca di tradizioni gastronomiche (Perulli, 2012) e una realtà che, come in altre grandi aree urbane dei paesi avanzati, contempla anche degrado e abbandono. Questa percezione viene delineata abilmente da un progetto grafico, *L'Atlante dei classici padani* o *Padania classics* (D'Abbraccio *et al.*, 2015), accompagnato da un meticoloso lavoro fotografico che mostra con una modalità inconsueta quella dispersione urbanistica propria della Pianura padana.

Diversamente dai documentari e dai reportage visti in precedenza, qui non siamo di fronte né ad una celebrazione dell'industrializzazione, né ad un atto di denuncia nei confronti del consumo di suolo, ma alla volontà di indentificare specificità estetiche e architettoniche di un paesaggio. La galleria fotografica dell'atlante ci illustra la mancanza di ordine fisico delle città, di organicità dei rapporti tra insediamenti urbani e agricoli, di coesione tra gli elementi del paesaggio. Mostra un territorio dove sono presenti più cave (6904, di cui 1710 attive) che comuni (3333), una pianura di "crateri" e rotorie (6600) di cui circa 2000 sulle strade provinciali e 4650 sulle strade comunali (p. 158). Le immagini colpiscono per il contenuto estremamente vario ed eterogeneo: aiuole, colonne, statue, nani da giardino, imitazioni di busti neoclassici, fontane, aerei dismessi, sculture di animali a scala naturale, insegne giganti e luccicanti, veicoli industriali e limousine accampate fuori da capannoni industriali occupati da società di servizi.

Sono molti anche i segni che potrebbero conferire un valore simbolico alle strade padane: parcheggi, un eccesso di cartellonistica selvaggia e sregolata, un groviglio di immagini e messaggi. In mezzo all'apparente vuoto dei campi d'inverno, centri commerciali dalle dimensioni monumentali, descritti come «geometrie megalitiche per riti consumistici», «cattedrali del disastro» e scheletri di capannoni che compongono una vera e propria collezione di archeologia dell'abbandono. L'elemento che più contraddistingue questo nuovo paesaggio non è però autoctono: è la palma. Vera o finta che sia, la sua capillare diffusione spinge gli autori dell'atlante a riferirsi a questa macroregione come «Palmazia» (p. 324), stato autonomo dove ogni giardino ne presenta almeno una. Nel loro insieme questi elementi visivi sono percepibili come «una macchia che sembra simile ad un fenomeno canceroso, ad un'escrescenza, una muffa, cosa che fa pensare all'antropizzazione come qualcosa di innaturale, ad una degenerazione della biosfera» (p. 482-483).

Si possono distinguere anche diverse tipologie di luoghi da inquadrare: quelli dedicati al consumo come le trattorie «per camionisti» da un lato e il loro corrispettivo globale i *wok-sushi-all you can eat* dall'altro; luoghi destinati al divertimento adulto (sale slot, discoteche, lap dance, centri massaggi) e altri dedicati alle famiglie (giostre, parchi acquatici); luoghi di culto come chiese nate in quel tripudio di cemento e ferro che il cinema industriale del dopoguerra decantava¹³; ci sono infine i luoghi di abbandono agricolo¹⁴, sottoprodotto delle profonde trasformazioni subite dalle campagne durante quell'espansione urbana incontrollata che ha implicato un «depauperamento del patrimonio paesistico» (Bonora, 2015, p. 53). Uno spazio agricolo che al pari di quello industriale è sempre più frammentato, prossimo all'urbanizzato e sempre meno «verde» (Lanzani, 2013, p. 117).

Se il visibile racconta una storia e se è la manifestazione di una realtà di cui è la superficie (Besse, 2008, p. 78), allora possiamo leggere nel paesaggio dei *Padania classics* l'esito di una dispersione insediativa imputabile ad un'attività umana che pare aver lasciato tracce in assenza di un progetto organico di territorio. Provando a decifrarne i segni notiamo la mancanza di politiche urbanistiche condotte in una prospettiva sovracomunale. Tale mancanza ha consentito l'urbanizzazione della campagna e «ha prodotto danni irreversibili ai paesaggi, alle funzionalità dei sistemi locali e al senso di cittadinanza» (Bonora, 2011, p. 112), restituendo un territorio «frammisto, spezzato che giustappone aree industriali a spazi residenziali, zone commerciali ed appezzamenti agricoli» (Ghisalberti, 2018, p. 43).

La medesima situazione viene fotografata da un documento tecnico, il Piano Territoriale Regionale della Regione Lombardia, che segnala in modo puntuale fenomeni di degrado riscontrabili nella Pianura padana lombarda e non solo. Le cosiddette «aree di frangia destrutturate»¹⁵ e le loro criticità coincidono in gran parte con i luoghi rappresentati dall'atlante:

frammentazione, omologazione e banalizzazione del paesaggio degli spazi aperti, aggravata dalla recente tendenza alla densificazione o alla rarefazione degli insediamenti, con interclusione, frammentazione e dequalificazione diffusa delle aree agricole periurbane, insufficienza e mancanza di qualità architettonico-spaziale e funzionale degli spazi d'uso pubblico, perdita delle visuali lontane; accerchiamento e progressiva

¹³ Riguardo all'estetica delle architetture religiose contemporanee, si veda Crespi A., *Costruito da dio. Perché le chiese contemporanee sono brutte e i musei sono diventati le nuove cattedrali*, Milano, Johan & Levi, 2017.

¹⁴ La condizione di disorganizzazione nelle relazioni spaziali non è evidentemente prerogativa della Pianura padana dal momento che, ad esempio, anche nel contesto frammentato della periferia romana, l'ambito agricolo permane e si confonde tra gli incerti confini urbani, in una mescolanza di aree abbandonate o in attesa di destinazione. (Maggioli M. e Morri R., «Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria», in *Geotema*, 37, pp. 62-69).

¹⁵ Per aree di frangia destrutturate «si intendono quelle parti del territorio periurbano costituite da piccoli e medi agglomerati, dove spazi aperti rurbanizzati» e oggetti architettonici molto eterogenei fra loro, privi di relazioni spaziali significative, alterano fortemente le regole dell'impianto morfologico preesistente fino a determinarne la sua totale cancellazione e la sostituzione con un nuovo assetto privo di alcun valore paesaggistico ed ecosistemico, che presenta situazioni in essere o a rischio di degrado e/o compromissione. (PRT, 2010, p. 48).

interclusione di elementi isolati del patrimonio storico-architettonico e/o naturale che vengono estraniati dal loro contesto; diffusione di oggetti monofunzionali privi di alcun legame o di riferimenti ai luoghi con formazione di nuove centralità urbane senza alcuna logica di continuità con le preesistenti; usi e riusi spesso impropri del patrimonio edilizio e conflitti d'uso dei suoli; scarsa qualità architettonica e ambientale degli insediamenti produttivi e logistici; presenza invasiva delle infrastrutture a rete, sia viabilistiche che per il trasporto dell'energia e delle opere finalizzate alla sua produzione [PTR, 2010, p. 48].

Il progetto Padania Classics, insomma, mette in scena problematiche sottolineate per anni da geografi¹⁶ e urbanisti. Riproduce la scompostezza della città infinita e le conseguenze del consumo di suolo indiscriminato, il cosiddetto *sprinkling* padano, ossia quel coacervo diffuso di insediamenti dal costo energetico elevato, dove la qualità dei paesaggi viene meno per via della frammentazione eccessiva e gli ecosistemi sono facilmente alterabili (Bernardino *et al.*, 2015).

8. Conclusioni

Le fonti visive e audiovisive utilizzate, seppur limitate nel numero, hanno permesso di analizzare una pluralità di discorsi visivi. La dimensione narrata nei documentari industriali è venuta meno per via delle rapide e massicce trasformazioni sociali, demografiche ed economiche che hanno investito il territorio padano nella seconda metà del Novecento. Il modello di sviluppo del cinema d'impresa promuoveva la concretizzazione di un sistema produttivo inclusivo e di una florida società dei consumi, senza però prefigurare le conseguenze dell'industrializzazione messa in luce dai documentari più recenti.

Se i documentari nel dopoguerra tardano ad esprimere la consapevolezza del peso avuto dall'industrializzazione, il discorso veicolato dai reportage ambientalisti più recenti testimonia uno sviluppo urbano ormai privo dell'ordine fordista. Nei documentari d'inchiesta sul consumo di suolo realizzati da registi indipendenti l'impronta dell'industria sui territori viene affrontato in modo critico e le forme del paesaggio segnate dall'industrializzazione vengono percepite come disvalore.

Il reportage fotografico *Padania Classics*, ad un primo sguardo, potrebbe essere interpretato come un invito a praticare una *reconciliation ecology* (Rosenzweig, 2003), ripristinando l'equilibrio uomo-natura smarrito e lasciare che prenda forma come «terzo paesaggio» (Clément, 2004) dove la vita naturale ritorna ad occupare gli interstizi tra gli artefatti umani. Poiché, generalmente, si pensa al cemento come materiale invasivo, usato per sostituire le forme del passato e cancellare le identità particolari dei luoghi.

Tuttavia, il messaggio testuale dell'Atlante qui sembra essere un altro: un incoraggiamento ad apprezzare questo nuovo luogo con il quale siamo de-

¹⁶ L'atlante ci propone la sua visione delle rovine già interpretate dai geografi come paesaggio (Varotto, 2014), come luoghi che emanano un fascino decadente e ai quali prestare attenzione come aree industriali dimesse, oltre che borghi storici ed edifici abbandonati (Dal Borgo *et al.*, 2017).

stinati a convivere, dove «l'uomo padano abita il capannone perché è nella dimensione aziendale che trova il suo status d'elezione... ha razionalizzato e semplificato la propria esperienza dello spazio inscatolandola diligentemente» (D'Abbraccio *et al.*, 2015, p. 244). L'atlante non si propone solo come un catalogo dei segni antropici lasciati in decenni di profonda metamorfosi, di testimonianze del brutto e del cattivo gusto, ma vuole rappresentare anche uno specifico paesaggio. Un microcosmo che i suoi abitanti dovrebbero provare ad accettare e nel quale riconoscersi. In ambito di pianificazione territoriale sarebbe però limitato soffermarsi ad un tale auspicio, nella consapevolezza che le azioni da compiere interventi rigenerativi sono numerose: dalla definizione di valori spaziali irrinunciabili, alla riqualificazione del tessuto insediativo, fino alla riorganizzazione le funzioni socioeconomiche e all'individuazione delle aree degradate da recuperare.

Bibliografia

- AA.VV., *Opere sociali della Dalmine*, Ufficio stampa Dalmine, Milano e Dalmine, 1958.
- BERQUE A., MAGGIOLI M. (a cura di), *Ecumene: introduzione allo studio degli ambienti umani*, Milano, Mimesis, 2019.
- BERTA G., *Nord: dal triangolo industriale alla megalopoli padana, 1950-2000*, Milano, Mondadori, 2008.
- BESSE J.M., *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Milano, Mondadori, 2008.
- BONORA P. (a cura di), *Rappresentare la Territorialità*, Bologna, Archetipo Libri, 2011.
- BONORA P., *Fermiamo il consumo di suolo*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- CELATI G., *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 1989a.
- CELATI G., *Quattro novelle sulle apparenze*, Milano, Feltrinelli, 1989b.
- CLÉMENT G., DE PIERI F. (a cura di), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005.
- CONLEY T., *Cartographic cinema*, Minneapolis and London, University of Minnesota Press, 2007.
- CORNA PELLEGRINI G., DELL'AGNESE E., BIANCHI E., *Popolazione, società e territorio*, Unicopli, Milano, 1991.
- D'ABBRACCIO F., FACCHETTI A., GALESÌ E., MINELLI F. (a cura di), *Atlante dei classici padani*, Brescia, Krisis Publishing, 2015.
- DAL BORGO A.G., GARDA E., MARINI A. (a cura di), *Sguardi tra i residui: i luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Milano, Mimesis, 2016.
- DANSERO E., VANOLO A., (a cura di) *Geografie dei paesaggi industriali in Italia: riflessioni e casi studio a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977.
- FOUCAULT M., VACCARO S. (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis, 2000.
- GALLINO L., *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.
- GHISALBERTI A., *Rigenerazione urbana e restituzione di territorio. Metodi e mapping di intervento in Lombardia*, Milano, Mimesis, 2018.

- KOOLHAAS R., MASTRIGLI G. (a cura di), *Junkspace: per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet, 2006.
- LANZANI A., *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- LATINI G., *L'energia e lo sguardo: il cinema dell'Eni e i documentari di Gilbert Bovay*, Roma, Donzelli, 2011.
- MAGGIOLI M. (a cura di), "La costruzione delle biografie territoriali: archivi e rappresentazione", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1, Roma, Università La Sapienza, 2011.
- PAGLIARINI D., *La città paesaggio 1925-2015*, Melfi, Libria, 2016.
- PERULLI P. (a cura di), *Nord: una città-regione globale*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- ROMANO B., ZULLO F., TAMBURINI G., FIORDIGLI V., FIORINI L., "Il riassetto del suolo urbano italiano: questione di 'sprinkling'?", in *Territorio*, 74, 2015.
- ROMANO B., FIORINI L., ZULLO F., CLABÒ S., MARUCCI A., "A. Urban Growth Control DSS Techniques for De-Sprinkling Process in Italy", in *Sustainability*, 9, 2017.
- ROSENZWEIG M.L., *Win-win ecology: how the earth's species can survive in the midst of human enterprise*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- TURCO A., "Ingegner di anime di Frank Westerman", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, Roma, Università La Sapienza, 2, 2020.
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio*, Milano, Longanesi, 1979.
- TURRI E., *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, 2000.
- VAROTTO M., "Geografie dell'abbandono nella periferia diffusa: I quindicimila passi di Vitaliano Trevisan", in PAPOTTI D., TOMASI F. (a cura di), *La geografia del racconto: sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2014.
- WESTERMAN F., *Ingegner di anime*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Spatial representations from the company town to «Padania Classics»

This article outlines changes in the representation of certain places in the Po Valley by analyzing audiovisual and photographic sources. Three stages are identified: In the first one, a rhetoric narrative is found in some documentaries regarding Dalmine, now a former model village. The second stage, corresponding to the first decades after Second World War, is characterized by a documentary narrative that celebrates Italy as an uprising consumer society thanks to technological developments whereas a new territory takes shape without adequate urban planning. In the third stage, in the last decades of the century, a different narrative depicts with melancholy sense of decay the spatial disorder caused by mismanaged urban sprawl and industrialization (Turri 1979; Celati, 1989a). In this case, while the dream of utopian self-determination disappears, a new landscape emerges in search for a new identity. Finally, a post-modern variant of the latter narrative emerges in the project *Atlante dei Classici Padani* (D'Abbraccio *et al.*, 2015), in which abandoned areas (Dal Borgo *et al.*, 2016; Varotto, 2014) and kitsch architecture are perceived in an alternative way, seen as icons of contemporary landscape.

Représentations spatiales de l'utopie de la « cité ouvrière » à « Padania Classics »

Cet article décrit les changements dans la représentation de certains lieux dans la plaine du Pô en analysant des sources audiovisuelles et photographiques. Trois étapes sont identifiées : dans la première étape, un récit rhétorique se retrouve dans certains documentaires concernant l'évolution de la cité ouvrière Dalmine. La seconde étape, correspondant aux premières décennies après la Seconde Guerre mondiale, se caractérise par un récit documentaire qui célèbre l'Italie comme une société de consommation en plein essor grâce aux développements technologiques, alors qu'un nouveau territoire se déploie sans planification urbaine adéquate. Dans une troisième étape, pendant les dernières décennies du siècle, un récit différent dépeint avec un sentiment mélancolique de décomposition le désordre spatial causé par l'étalement urbain mal géré et par l'industrialisation (Turri 1979; Celati, 1989a). Dans ce cas, alors que le rêve d'autodétermination utopique disparaît, un nouveau paysage apparaît à la recherche d'une nouvelle identité. Enfin, une variante postmoderne de ce dernier récit émerge dans le projet *Atlante dei Classici Padani* (D'Abbraccio *et al.*, 2015), dans lequel les zones abandonnées (Dal Borgo *et al.*, 2016; Varotto, 2014) et l'architecture « kitsch » sont perçus de manière alternative, considérés comme des icônes du paysage contemporain.

